

Schede e bibliografia



Sebbene lo scopo principale del volume sia, come recita il titolo, evidenziare lo 'straordinario corredo iconografico' di cui si fa portatrice questa tipologia di fonti (e a sostegno di tale tesi viene proposto nel volume un ricco apparato di immagini), l'autrice non si fa tuttavia sfuggire l'occasione per riprendere le tematiche, di natura prettamente storica, legate al viaggio di istruzione, seguendo la sua evoluzione dall'epoca umanistica fino ad arrivare ai primi decenni del Seicento, periodo in cui questa pratica cominciò ad attenuarsi. Dall'analisi del primo *album*, fino ad ora conosciuto, datato 1545 e appartenuto al calvinista Claude de Senarclens, e utilizzando una ricca quantità di esempi tratti dai cartigli in calce alle varie sottoscrizioni apposte da amici e conoscenti dei possessori degli *album* (che in alcuni casi furono anche esponenti femminili della nobiltà), Mirrella Spadafora è riuscita a ricostruire e descrivere le difficoltà e i pericoli caratterizzanti l'esperienza del viaggio, alternando in antitesi questo genere di impressioni con la descrizione degli agi e dei lussi di cui solo una minima parte di questi giovani poteva godere.

Deve inoltre essere apprezzato lo sforzo dell'autrice, la quale in bibliografia ha inserito una cospicua quantità di citazioni che vanno a confermare la *leadership* detenuta nel panorama storiografico, fino ai tempi più recenti, da studiosi appartenenti all'area germanica e di cui questo testo costituisce una piacevole eccezione.

MARIA TERESA GUERRINI

Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo. Atti del Convegno internazionale Torino, 11-13 maggio 2005, a cura di PIERGIORGIO ZUNINO, Leo Olschki editore, Firenze, 2008, p. 448

Leggendo i saggi inseriti in questo volume, che raccoglie gli atti del convegno internazionale tenuto a Torino nel 2005 sulle università e le accademie italiane e tedesche durante gli anni del fascismo, sembrano ormai lontane le

parole di Norberto Bobbio scritte all'inizio degli anni Settanta. L'intellettuale torinese, riferendosi alla cultura accademica, descrisse il rapporto università-regime come antitetico, elaborando la ormai nota tesi per cui durante il Ventennio l'università «si rannicchiò in uno spazio in cui poteva continuare, più o meno indisturbata, il proprio lavoro». Lo stesso ristretto spazio entro il quale si erano mossi gli intellettuali che avevano preso parte all'*Enciclopedia* gentiliana riuscendo a mantenere una libertà di elaborazione che gli era propria prima del fascismo e che quindi, in un'analisi a posteriori, rendeva nullo l'apporto dato dagli intellettuali al regime che restava così privo di una cultura propria e originale.

Tale concezione è stata messa in discussione a più riprese dalla storiografia che ha dapprima posto l'accento sull'impossibilità da parte degli uomini di cultura di conferire al regime un consenso di sola facciata, per poi dubitare della effettiva libertà degli intellettuali di mantenere una loro autonomia, almeno in un ristretto ambito personale, all'interno delle istituzioni volute e controllate da un regime che non disdegnava l'uso di strumenti coercitivi. Interventi come quelli di Angelo Gueraggio sulla matematica e i matematici italiani durante il fascismo, di Roberto Maiocchi sul Consiglio nazionale delle ricerche, di Gabriele Turi sull'Accademia d'Italia o di Annalisa Capistro sul ruolo delle istituzioni culturali di fronte alla politica antiebraica ci restituiscono a pieno il ruolo degli uomini di cultura che accettarono incarichi di prestigio mettendosi al servizio della politica fascista declinata in ogni sua sfaccettatura: dal tentativo di indirizzare completamente la scienza a fini utilitaristico-propagandistici, passando attraverso la politica razziale e il conseguente impoverimento della cultura italiana dovuto all'allontanamento degli ebrei, fino alla partecipazione alle guerre del regime.

Percorsi accademici e scelte individuali a volte non dissimili da quelle dei colleghi tedeschi che, a lungo studiati in Germania, ci vengono presentati nelle riflessioni di Hans Jörg Sandkühler, Wolfgang Schieder, Michael Grüttner, Gereon Wolters e Christoph

Cornelißen. Gli interventi sono dedicati a tutte le discipline tecniche e umanistiche perché letterati, filosofi o storici, al pari degli scienziati o dei matematici, sono da annoverare a pieno nella schiera de *Gli uomini della nuova Germania*, così come li definiva il nazionalsocialismo in uno scritto propagandistico del tempo.

La Germania nazista, come pone in luce il contributo di Marina Cattaruzza, chiamava infatti i suoi storici a lavorare attorno ai temi etnici, poi declinati da un punto di vista razziale, che portarono alla trasformazione e in parte alla rimozione della vecchia scuola storiografica tedesca pre-nazionalsocialista. Analogamente il fascismo chiese ai suoi storici di scrivere una storia a fini politici, talvolta ottenendola, talvolta piegandola ai propri scopi, e Massimo Mastrogregori ricostruisce come nel dopoguerra uomini del calibro di Momigliano, Antoni e Chabod, pur con percorsi talvolta radicalmente diversi, si impegnarono nel delineare il confine tra lo studio del passato e l'utilizzo dei loro lavori da parte del potere politico alla ricerca di una giustificazione per il loro operato. Un confine labile anche per gli intellettuali della Torino fascista analizzata da Angelo d'Orsi o per il mondo della filosofia del Ventennio ripercorso da Carlo Augusto Viano.

I modi e soprattutto le motivazioni che spinsero gli intellettuali verso i re-



gimi totalitari, come sottolinea Pier Giorgio Zunino nella sua puntuale introduzione, andarono dalla condivisione ideologica, alla motivazioni economiche, al mantenimento di *status*, alla diffusa idea che le finalità ricercate nello studio e nel lavoro scientifico fossero talmente importanti da assolvere gli studiosi da ogni colpa delle dittature, permettendo loro di ergersi al di sopra della storia. Durante il regime gli intellettuali fecero quindi le scelte più diversificate, tutte comunque distanti da quelle di chi intraprese la strada dell'antifascismo, anche considerando le sue molteplici sfaccettature.

Tornando oggi a considerare la reale esistenza di una cultura fascista ci sovviene la riflessione dello storico Emilio Gentile che, con le dovute specificità, si può estendere a tutti i settori chiave dell'Italia nel Ventennio, e quindi anche alla cultura: un totalitarismo va considerato tale non solo guardando alle sue tangibili realizzazioni ma anche alla tensione messa in campo dai suoi vertici, e quindi anche dai suoi uomini di alta cultura, nel continuo tentativo di portare a compimento il disegno dittatoriale.

SIMONA SALUSTRI

L'Università di Urbino, 1506-2006, a cura di STEFANO PIVATO. 1: *La storia*; 2: *I saperi fra tradizione e innovazione*, Urbino, Università degli studi di Urbino "Carlo Bo" – Edizioni Quattroventi, 2006, p. 196 + 464

I giubilei universitari disseminano pubblicazioni che spesso lasciano tenui tracce nella storiografia: si tratta spesso di libri d'occasione, di sintesi divulgative. Non poteva essere così nel caso di Urbino, un'università che ha goduto di una modesta fortuna storiografica e la circostanza di questo giubileo ha finalmente indotto le autorità accademiche dell'Ateneo a promuovere una serie di studi che facesero il punto sui momenti più significativi della storia istituzionale, scientifica e didattica.

Alla storia istituzionale è riservato il primo dei due volumi che contiene, assecondando una partizione cronologica, nove contributi. Marinella Bonvini Mazzanti (*Le origini e il periodo ducale, 1506-1631*) ricostruisce, per il periodo dei vicari che vanno da Guidubaldo I a Francesco Maria II (1482-1631), la lunga gestazione che portò alla nascita di un vero e proprio Studio generale, scaturito da un Collegio di dottori che ottiene il privilegio di addegnare, una prerogativa peraltro riconosciuta ad altri collegi dottorali delle città di Romagna, e non solo. L'ansia di giungere, attraverso il Collegio dottole e le scuole istituite nella capitale del ducato, ad ottenere un vero e proprio *Studium generale* dovette attendere il 1671 e la bolla *Aeternae Sapientiae* di Clemente X che va considerata come l'effettivo atto di nascita dell'Università di Urbino anche se, come ricorda Filippo Marra (*Dallo Studium alla Pubblica Universitas Studii Generalis*), occorre attendere il 1684 per l'approvazione dei capitoli della nuova istituzione, che espresse un ruolo culturale con un limitato raggio d'azione condizionato dai numerosi Studi presenti nel territorio marchigiano. Tale fase si concluse con la soppressione napoleonica del 1808 che eresse al posto dello Studio un Liceo provvisto di convitto. La Restaurazione (qui esaminata da Carlo Fantappiè, *L'Ottocento preunitario*) non comportò l'immediata rinascita dell'antico Studio, anzi nel primo provvedimento della romana Congregazione degli studi Urbino non entrò nel novero delle università cui era affidato il sistema di istruzione universitario dello Stato della Chiesa; solo nel 1826, dopo una revisione del primitivo piano, Urbino ottenne nuovamente di essere sede di un'Università, sia pure di rango minore, senza la possibilità di conferire titoli accademici in medicina.

Anche se nel tempo la situazione andò migliorando sotto il profilo dell'offerta didattica, l'Università confermò una sua vocazione territoriale, quanto al reclutamento degli studenti, ed una debolezza strutturale, dovuta anche alle scarse risorse economiche che non le consentivano una maggiore qualificazione all'interno della rete delle isti-

tuzioni universitarie dello Stato della Chiesa. La nascita dello Stato unitario e il riordino del sistema universitario nazionale, assegnò ad Urbino lo *status* di libera università (regio decreto 23 ottobre 1862, n. 912), erigendola in ente morale, continuando tuttavia il necessario impegno economico a carico della Provincia. Accanto alla Facoltà di Giurisprudenza, furono creati i primi due anni della Facoltà fisico-matematica e i corsi chimico-farmaceutico, di flebotomia e di ostetricia, ma i decenni che si susseguirono non segnarono l'uscita dell'Ateneo marchigiano dai suoi annosi problemi, primo fra tutti la penuria dei finanziamenti, aggravata da scelte politiche poco consenzienti a sostenere un onere cui non corrispondeva un decollo delle presenze studentesche e da una marginalità non solo geografica. Solo il favore del governo fascista servì a far decollare l'Ateneo da una condizione di precarietà che pareva senza via d'uscita: dapprima fu costituita la Facoltà di Farmacia (1933) ma fu quella di Magistero (1937) che risolse il problema della carenza di studenti, assorbendo quasi il 90% dei 1400 studenti che Urbino poté contare all'inizio degli anni Quaranta. Fu però il dopoguerra e i cinquantatré anni del rettorato di Carlo Bo, qui ripercorsi da Paolo Giannotti (*Il rettorato di Carlo Bo: un progetto per*

